

*I casi di Mirafiori e Pomigliano sono il vero banco di prova per i riformisti*

# La rivoluzione di Marchionne

E sicuramente difficile esprimere un giudizio complessivo sulla politica di Sergio Marchionne in materia di relazioni industriali all'interno di Fiat. Probabilmente, una valutazione complessiva non sarebbe nemmeno corretto esprimerla, poiché essa presupporrebbe la piena padronanza di tutti gli aspetti della vicenda, che sono sfaccettati e numerosi. In altre parole, può esprimersi una valutazione degli aspetti giuridici della questione, ovvero di quelli economici, ovvero ancora di quelli sindacali. Ma un giudizio complessivo - a nostro avviso - sarebbe prematuro e si risolverebbe, in ogni caso, in una serie di considerazioni parziali e, pertanto, insoddisfacenti.

Prescindendo dalla valutazione globale dell'operato di Marchionne, va però isolata, compresa e secondo noi apprezzata, quella che è una realtà innegabile: l'amministratore delegato di Fiat sta compiendo una autentica rivoluzione nel campo delle relazioni industriali, cosa che, in Italia, a fronte dell'assetto assolutamente pietrificato della contrattazione collettiva, assume una carica dirimpente e straordinariamente innovativa. Che la necessità di cambiare, in questo campo, fosse e sia forte è indiscutibile; Marchionne lo sta facendo, e ciò - senza scendere, si ripete, nel merito di un'opinione che sarebbe prematura - costituisce un merito che gli va giustamente riconosciuto.

Marchionne, mostrando coraggio e lungimiranza non comuni, ha deciso di rompere completamente l'ingessatura della concertazione sindacati-impresa, sfidando un sistema obsoleto e ormai logoro, che rappresenta peraltro uno dei punti di debolezza del mercato del lavoro italiano. Sono illuminanti, come sempre, le parole di Francesco Forte su "Il Foglio", a descrivere la rivoluzione dell'"uomo in pullover": "La svolta pragmatica nella nostra economia, ingessata nella concertazione, nel dirigismo della non-decisione, nella mistica del 'sacrificio', nell'intellettualismo delle soluzioni globali e solidali".

Correttamente viene individuato un aspetto pregevole del comportamento dell'ad di Fiat nel porsi come uomo pragmatico, decisionista e assolutamente privo di qualsiasi tono "politico". Bisogna dare il giusto risalto a questo importante profilo: Marchionne non si pone come uomo di destra o di sinistra, il suo agire è completamente svincolato da qualsiasi componente ideologica. Egli parla di orari di lavoro, di salari, di numeri; al diavolo le vecchie categorie, i totem arcaici di cui le relazioni industriali italiane sono intrise da decenni. Scrive benissimo Carlo Calenda, sempre sul giornale dell'Elefantino, che "non ci sono nemici da combattere, né grandi battaglie ideali da vincere. C'è solo il dato oggettivo di quello che serve per assemblare vetture". Insomma, una "saggezza pratica" che è come una ventata d'aria fresca nel miasma della palude che la Fiat era diventata.

A parere di scrive, c'è un abisso tra la nuova gestione Marchionne

e la vecchia linea seguita da Fiat. Un abisso che si coglie anche nei più elementari ed evidenti dati estetici: Agnelli girava il mondo passando da un evento mondano all'altro, con l'orologio sopra il polsino e altre oscenità stilistiche; Marchionne, con l'"estetica del pullover", appare quasi dimesso, persino trasandato, e dà l'impressione di una persona che lavora duro, che lavora seriamente. Non sono dettagli, non sono venialità, se quello che scriveva Oscar Wilde era vero, e cioè che "nulla è più profondo di ciò che appare in superficie". Anche nell'immaginario collettivo, la Fiat passa da una gestione indolente e incapace, a una pragmatica e lavoratrice. La politica ha dinanzi a sé un banco di prova che non potrà non pesare sulle prossime elezioni e, più in generale, sull'inquadramento e sullo sviluppo delle varie formazioni politiche. Il ministro Sacconi, del quale non nascondiamo di avere enorme stima - sta ben comportandosi sulle vicende Mirafiori e Pomigliano, proprio perché sta tenendo una linea di basso profilo, senza indebite ingerenze nel confronto tra le parti contrattuali, ma allo stesso tempo inseguendo l'obiettivo, che è quello indubbiamente migliore, dell'intesa tra Fiat e sindacati. Per quanto riguarda questi ultimi, Cisl e Uil hanno ormai compreso qual è la strategia corretta per tutelare i propri iscritti, salvando la presenza di Fiat in Italia. La Fiom si erge a emblema del "vecchio modo di fare concertazione", o forse più in generale di fare sindacalismo e politica: lotta ideologica, lotta di classe, opposizione a testa bassa contro il "Padrone". Gli ultimi segnali dati dalla Cgil sembrano invece incoraggianti; la Camusso - ingiustamente attaccata da "Il Giornale" - è, secondo noi, persona seria e molto preparata, nonché di tradizione riformista e socialista. Riponiamo fiducia nel suo operato, poiché la consideriamo assai diversa dai suoi predecessori.

La posizione più interessante è quella che riguarda il Pd. Scontata la posizione qualunque dell'Idv (nemmeno vale la pena di commentare le parole di Di Pietro), è invece di grande importanza l'atteggiamento degli esponenti del Partito democratico: se Bersani, infatti, continua imperterrita nel grigiore e nell'impalpabilità della sua segreteria, vanno sottolineate le posizioni alternative dei "riformisti" (o quanto meno aspiranti tali), che si sono schierati a favore dell'accordo con Fiat (Chiamparino, Fassino, Morando e, udite udite, il redivivo Walter Veltroni). Una parte del Pd, quest'ultima, che dovrebbe avere il coraggio (e ovviamente la volontà) di andare oltre; ma oltre, forse, c'è solo un'inevitabile scissione. Oltre ai sindacati e alla politica, c'è un terzo attore di fronte alla "rivoluzione del pullover": la cosiddetta intelligenza radical chic. Leggevo, giorni fa, un'intervista sul "Corriere della sera" a Furio Colombo - uno dei massimi rappresentanti della suddetta categoria -, il quale pareva rimpiangere i tempi



di Gianni Agnelli: i tempi in cui la Fiat succhiava sangue allo Stato per sopravvivere, in cui i suoi dirigenti andavano a braccetto con i futuri direttori de "l'Unità". Tempi che, con Marchionne, sembrano lontani secoli. E anche questo - comunque andrà a finire - è un altro, grande merito che gli va riconosciuto.

Le vicende di Pomigliano e Mirafiori sono, in definitiva, un cruciale banco di prova per riconoscere chi intenda porsi come autentico riformista, e chi invece intenda continuare a tutelare un sistema vecchio e ormai insostenibile. Non va dimenticato che riformismo significa, in primo luogo, capacità di cambiare rimanendo ancorati alla realtà pratica delle cose; capacità di "sporcarsi le mani" e di prendere decisioni pragmatiche. Se l'intesa con Fiat è la strada obbligata per mantenere gli stabilimenti in Italia e garantire lavoro agli operai, con la prospettiva di un aumento dei salari, questa strada va percorsa. Si tratta di una strada ardita, non c'è dubbio: ma altresì non c'è dubbio che i riformisti debbano non di meno percorrerla.

**Filippo Ferri**

